

Sergio YONA, Gregson DAVIS, *Epicurus in Rome: Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2022, 207 pp. ISBN 9781108845052.

Nel 1983 Marcello Gigante nelle *Ricerche Filodemee* (33) tracciava il susseguirsi delle tappe fondamentali della diffusione dell'epicureismo a Roma e i profili delle personalità coinvolte, dimostrava inoltre che in Italia e, in particolare, a Roma, si era realizzato l'universalismo della dottrina epicurea proclamato sia da Lucrezio (5, 20-21) sia da Cicerone (*fin.* 2, 49) anche se con sfumature e da angolazioni differenti. Secondo Gigante ciò fu possibile perché l'epicureismo a Roma conquistò non solo le classi popolari ma anche uomini rappresentativi della classe dirigente e della cultura fino a occupare un ruolo e un prestigio tali che l'adesione all'epicureismo non appariva in contrasto con l'attività politica e con gli ideali della tradizione romana. Dalla riflessione di Gigante si delineano due presupposti imprescindibili per indagare con consapevolezza la complessità degli aspetti che l'epicureismo romano presenta: l'idea di una dottrina non più monolitica ma capace di adattarsi a nuove esigenze e la necessità di indagare il fenomeno dell'epicureismo romano almeno da due prospettive, una esterna, quella di Cicerone e una interna, quella resa da Lucrezio.

Benché il lavoro di Gigante sorprendentemente non compaia nella bibliografia del volume *Epicurus in Rome: Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age* pubblicato nel 2022 da Sergio Yona e Gregson Davis, a me sembra che i presupposti indicati da Gigante siano gli stessi su cui si fonda la raccolta. I nove articoli che la formano sono preceduti da un'introduzione (cap. 1), firmata da Sergio Yona, nella quale una sintesi dei contributi indica fin da subito al lettore in che modo ciascuno degli autori ha contribuito al raggiungimento dell'obiettivo che si pone la silloge: «to understand the paradoxical appeal of a system allegedly incompatible with Roman politics and culture through the contrasting (and at times seemingly dialectical) accounts of its most prominent opponents as well as proponents» (3). L'architettura del volume, articolato in due sezioni (Part I: *Epicurus and Roman identities*; Part *Epicurus and Lucretius Postures*), sottolinea le differenti prospettive offerte dal resoconto delle fonti: la caratterizzazione degli insegnamenti di Epicuro che Cicerone oppone alla *Romanitas* si scontra con la sollecita promozione della tradizione epicurea da parte di Lucrezio.



La prima parte del volume è aperta dal secondo capitolo curato da Geert Roskam (*Sint ista Graecorum: How to Be an Epicurean in Late Republican Rome - Evidence from Cicero's On Ends 1-2*) che legge con intelligenza e lucidità il testo di Cicerone per capire se essere un epicureo a Roma alla fine dell'età repubblicana, in un contesto sociale, politico, ideologico ben diverso da quello della Grecia di Epicuro, richiedesse modifiche significative o innovazioni all'insegnamento del fondatore del Kepos che ne potessero cambiare i principi fondanti. Una prima questione generale riguarda la prospettiva intellettuale greca che guida sia la critica di Cicerone all'epicureismo, basata su schemi argomentativi che si trovano già nella tradizione greca, sia il quadro di riferimento filosofico di Torquato. Anche là dove la dottrina epicurea è considerata per i suoi nuovi sviluppi, questi si rivelano prodotti della tradizione greca e non modifiche ispirate da circostanze specificamente romane. Persino per questioni in cui ci si attenderebbe un apporto dalla *Romanitas*, questo appare minimo e non comporta mutamenti condizionati dal contesto di Roma e dalla sua diversità da quello di Atene. Così in relazione al divieto epicureo dell'impegno politico, là dove appare più netta la distinzione tra «typically Roman» e «typically Greek», Cicerone si serve in realtà di argomenti derivati dalla grande tradizione greca della polemica anti-epicurea. Quando poi Cicerone, nel sostenere l'incompatibilità della cultura romana con l'epicureismo insiste sul monito rivolto al disimpegno politico, invita Torquato a considerare i gloriosi *exempla* del passato, Roskam giustamente mette in evidenza la piena consapevolezza di Cicerone del fatto che il suo destinatario richiamato al rigore sia un aristocratico filosofo di professione, ma soprattutto un personaggio letterario e non un qualunque epicureo romano del suo tempo. La popolarità dell'epicureismo in tutti i ceti della società romana, ne prova invece l'ampia e agile accessibilità.

All'antiepicureismo ciceroniano dedica il suo articolo anche Daniel P. Hanchey (cap. 3. *Cicero's Rhetoric of Anti-Epicureanism: Anonymity as Critique*), che indaga con scrupolo e acume la tendenza di Cicerone a evitare di nominare Epicuro e gli epicurei quando ricorda le loro dottrine. Si tratta di una strategia retorica a cui Cicerone ricorre con sistematicità: riferirsi agli epicurei con perifrasi che richiamano le loro convinzioni identitarie con il duplice scopo di screditarli attraverso il silenzio del nome e di mettere sotto esame i fondamenti della loro dottrina. Tutto ciò avviene in vista di un obiettivo ancora più ampio: criticare non solo la

scuola filosofica, ma in generale colpire sia l'ideologia antisociale e edonistica che celebrava l'interesse personale sia un metodo che si serviva di criteri utilitaristici per quantificare e misurare tutte le cose. In questo modo Cicerone, orientando il lettore verso quelle che considera le idee centrali della dottrina, rappresenta gli epicurei come una grave minaccia ai valori repubblicani, pur nella piena consapevolezza che l'epicureismo a Roma aveva perso la sua genuinità per far fronte a nuove e diverse contingenze culturali e morali.

Nathan Gilbert e Katharina Volk riflettono sulla serietà dell'adesione alla dottrina di Epicuro di due personaggi di spicco nella società e nella politica della Roma repubblicana, Attico e Cesare. Gilbert per rispondere all'interrogativo *Was Atticus an Epicurean?* (cap. 4) riconsidera dapprima la validità del giudizio che Cicerone esprime sull'amico. I dialoghi di Cicerone e soprattutto le lettere inviate ad Attico sono testi spesso ritenuti dalla critica testimonianze del superficiale impegno di Attico nel credo filosofico epicureo, documenti di una sua palese ignoranza dei fondamenti della dottrina e perfino prove di un atteggiamento non ortodosso. L'intelligente riflessione sviluppata da Gilbert rivela non solo la complessità del giudizio espresso da Cicerone sull'amico ma anche la molteplicità degli aspetti che caratterizzano l'approccio di Attico all'epicureismo, una modalità difficilmente etichettabile, sia in termini di eterodossia sia di fedeltà alla parola del maestro. Là dove Cicerone tende ad attribuire ad Attico idee e atteggiamenti non ortodossi e a descriverlo come propenso a cedere ad argomentazioni antiepicuree, secondo Gilbert, Cicerone vuole esprimere le proprie antipatie filosofiche e non quelle del suo amico. Non c'è dubbio, del resto, che Cicerone consideri Attico ben inserito nella cerchia degli epicurei romani. La serietà del coinvolgimento di Attico nell'epicureismo sembra emergere in particolare dalle lettere di Cicerone che rivelano le divergenze ideologiche dei due amici a proposito dell'interazione della filosofia con la politica. Attico appare un intellettuale epicureo che, pur evitando le cariche politiche, si impegna, in modo controllato e secondo i principi della filosofia professata, nella gestione economica delle sue proprietà e coltiva le amicizie anche attraverso un sostegno finanziario. Di conseguenza, benché influenzato dall'epicureismo nelle sue scelte di vita, Attico si rivela un buon epicureo romano, capace di non tradire il suo ruolo sociale e le tradizioni locali di appartenenza.

È invece sulla base dell'assenza di evidenze che identificano Cesare come un adepto del Giardino, Katharina Volk nel contributo *Caesar the Epicurean? A Matter of Life and Death* (cap. 5) arriva a negare l'adesione di Cesare all'epicureismo. Volk, tuttavia, non rinuncia comunque a considerare con serietà la questione del rapporto di Cesare con la dottrina di Epicuro nella più ampia prospettiva della relazione tra filosofia e impegno politico nel turbolento periodo della tarda Repubblica. Benché la familiarità con gli epicurei e la conoscenza dei loro scritti non basti certo a fare di Cesare un epicureo, la critica ha spesso ritenuto che l'epicureismo abbia ispirato l'atteggiamento di soddisfazione per una vita vissuta a pieno e il disprezzo per la morte da lui dimostrati in diverse occasioni. Cesare sembra aver fatto propri solo alcuni principi epicurei adattandoli alle sue esigenze, senza tuttavia recepirne altri e senza dichiarare fedeltà alla scuola. Si tratta di un comportamento che si riscontra anche in molti suoi contemporanei istruiti che si lasciarono influenzare da singoli principi dei vari sistemi filosofici con i quali entrarono in contatto. Secondo Volk l'esperienza epicurea di Cesare non può essere in ogni caso trascurata se si intende definire con rigore e onestà intellettuale le molteplici e varie forme di adesione alla dottrina di Epicuro all'interno della cultura romana.

L'attitudine all'epicureismo di un uomo di cultura, un poeta, è discussa da Monica R. Gale (cap. 6. *Otium and Voluptas: Catullus and Roman Epicureanism*) che, sulla base di puntuali echi di Filodemo e di Lucrezio in Catullo, arriva a negare che la celebrazione dell'*otium* e della *voluptas* possa costituire una prova dell'epicureismo di Catullo. Secondo Gale la produzione di Catullo, nonostante presenti indiscutibili somiglianze superficiali con gli ideali letterari di Filodemo e Lucrezio, non sembra essere allineata ai principi epicurei. È soprattutto attraverso l'analisi dei temi dell'amicizia, del mecenatismo, dell'esercizio della poesia, dell'impegno politico, della degenerazione umana e dell'amore *vesanus* che sono messe in luce le posizioni antiepicuree di Catullo. I punti di convergenza fra i tre poeti fanno risaltare i diversi modi con i quali i poeti Lucrezio e Filodemo, da un lato, e Catullo, dall'altro, hanno risposto alle esigenze poetiche del tempo in un ambiente molto condizionato dalla filosofia.

Elizabeth Asmis inaugura la seconda parte del volume con un lucido e penetrante intervento (cap. 7. «*Love it or Leave it*»: *Nature's Ultimatum in Lucretius' On the Nature of Things (3.931-962)*) dedicato alle argomentazioni sviluppate da Lucrezio (*DRN III*) nel duro e severo *ultimatum* lanciato dalla natura contro quanti si lamentano con eccesso dell'ineluttabi-

lità della morte. Si tratta di un lamento innaturale e non necessario: il desiderio di vita è naturale solo se limitato dalla necessità di cedere alla morte, il desiderio del piacere è tale solo se nulla aggiunge o toglie al piacere stesso. Pertanto, tutti coloro che si lamentano della morte trasgrediscono limiti naturali, precludendosi così la possibilità di essere grati del piacere passato o di provare il piacere futuro. I limiti fissi e immutabili imposti dalla natura circoscrivono un'abbondanza di cui è possibile godere nell'arco della vita: accettare l'uniformità dell'ordine naturale delle cose è, dunque, il presupposto per il raggiungimento della felicità. Per questo la natura rimprovera con fermezza e senza distinzioni di età tutti coloro che piangono la prospettiva della morte, lasciando però intendere che nel farlo sbagliano soprattutto gli adulti e gli anziani. L'immagine della natura proposta qui da Lucrezio, benché appaia inamovibile, per le condizioni che ha posto, è considerata da Asmis del tutto complementare alla figura di Venere presente all'inizio del poema: la natura, pur se severa nel porre limiti all'esistenza, dispensa con generosità tutti i piaceri di cui necessita una vita felice. La critica di Lucrezio alla paura della morte in *DRN* III è oggetto anche del curioso e innovativo articolo di Pamela Gordon (cap. 8. *Kitsch, Death and the Epicurean*) che interpreta l'atteggiamento del poeta a partire dalla categoria estetica di *kitsch*, inteso come ciò che esclude dalla sua visione tutto ciò che è inaccettabile all'esistenza umana. Lucrezio secondo Gordon, opporrebbe la rappresentazione e la descrizione di realtà scabrose che la morte comporta, ai *clichés* del lutto e ai lugubri, irragionevoli, patetici e grotteschi compianti. Duplice lo scopo a cui tende Lucrezio: costringere il lettore ad accettare la mortalità umana con le sue conseguenze ed eliminare i luoghi comuni e le false rassicurazioni che occultano la verità della morte. L'operazione di Lucrezio ben si inserisce, secondo Gordon, nella tradizione epicurea. Lo schema usato da Lucrezio contro i *clichés* del lutto pare, infatti, lo stesso sfruttato anche da Filodemo (*Ep.* 3 Sider) là dove mette in ridicolo il linguaggio sdolcinato ed esagerato dell'aspirante amante e il suo stravagante riferimento al sonno della morte. In egual modo l'attacco di Lucrezio contro il *kitsch*, che si realizza nella censura dell'eccessivo dolore espresso con lamentazioni banali per la morte di persone care, è del tutto coerente con la visione epicurea della critica franca che prevede anche manifestazioni del tipo più aspro, se utili a una finalità terapeutica. Gordon stabilisce, inoltre, una relazione tra l'intraprendente posizione anti-*kitsch* assunta da Lucrezio e l'entusiastica, ma

pericolosa diffusione del *kitsch* in altri contesti romani, sotto forma di oggetti con raffigurato il profilo del maestro e luoghi comuni ridotti a *slogan* che seducono il pubblico romano.

L'impegno di Lucrezio contro le false credenze in una prospettiva epicurea è messo in risalto anche dal raffinato e penetrante contributo di Mathias Hanses (cap. 9. *Page, Stage, Image: Confronting Ennius with Lucretius' On the Nature of Things*). Attraverso l'esame del linguaggio e del contenuto di vari passaggi dal *DRN I* Hanses dà rilievo agli sforzi del poeta epicureo per contrastare l'influenza culturale esercitata dalla produzione epica e drammatica di Ennio che ai Romani continuava a offrire un'autorità poetica, religiosa e persino filosofica su cui fondare la propria identità. Lucrezio recupera il lessico e i passi della produzione epica e tragica di Ennio ampiamente sfruttati nei ludi e rappresentati nelle arti visive, allo scopo di attivare il ricordo nei lettori e, dunque, di fornire loro gli strumenti adatti a reagire con consapevolezza a queste pericolose credenze ogni qual volta le avessero incontrate nelle loro letture, a teatro, in occasione dei ludi o perché rappresentate in un affresco. L'urgenza di Lucrezio di contrastare Ennio e la sua produzione che tanto contribuiva a un assai dannoso indottrinamento di massa degli spettatori è provata anche dalla raffinata ricezione multimediale della produzione di Ennio quale si ricava in particolare dal racconto del sacrificio di Ifigenia (1, 80-101) e dalla breve narrazione della guerra di Troia (1, 464-477). Un'analisi multimediale che a sua volta prova una reciproca influenza tra le messe in scena delle opere di Ennio e le rappresentazioni del mito classico nella pittura romana.

Anche nell'ultimo capitolo del volume, l'unico che considera un aspetto fondamentale della dottrina epicurea sulla fisica, è data evidenza alla peculiarità della prospettiva di un epicureo romano sulla questione. T. H. M. Gellar-Goad (cap. 10. *Lucretius on the Size of the Sun*) offre una stimolante disamina di *DRN 5*, 585-59, versi ai quali Lucrezio affida la nota definizione, ampiamente criticata dagli avversari della scuola, che il sole sia grande come appare. In relazione alla trattazione delle dimensioni del sole, Lucrezio innova e amplifica l'appello di Epicuro ad affidarsi alla percezione, con la fondamentale aggiunta sul calore del sole: la stima della grandezza del sole richiede un'attenta valutazione e un giudizio basato sui dati offerti da tutti i sensi, compresa la sensazione del calore. Il resoconto di Lucrezio è coerente con la posizione aporetica sulle dimensioni e la distanza degli oggetti celesti che deriva dalla programmatica

opposizione degli epicurei ai calcoli sicuri e positivisti degli astronomi. Per Gellar-Goad il contenuto e la complicata sintassi del passo concorrono proprio a sottolineare tale posizione aporetica, dunque, ad ammettere l'impossibilità di giungere a conclusioni accurate sui fenomeni celesti. L'esposizione della dottrina sulla grandezza del sole non ha le caratteristiche di un'asserzione dogmatica ma rappresenta piuttosto l'esito di una scelta didattica: Lucrezio intende qui invitare i lettori ad applicare il pensiero filosofico e critico epicureo per giungere alla corretta comprensione di questo aspetto del mondo naturale evitando di trarre conclusioni errate e potenzialmente dannose. Nel sostenere una ragionata posizione di aporia condizionata dalla percezione dei sensi gli epicurei dimostrarono di sbagliare meno di tutti gli altri. Per tutto ciò secondo Gellar-Goad la persistenza nella produzione epicurea della nota formulazione sulla grandezza del sole non può essere spiegata in termini dogmatici ma come uno *shibboleth* epicureo, una dichiarazione di appartenenza alla scuola epicurea nella misura in cui gli epicurei si servono di un ragionamento attento e un buon giudizio per abbracciare l'incertezza sulla natura delle cose.

Completano il volume una bibliografia complessiva nella quale sorprendono alcune lacune, e un agile e stringato indice generale.

Il volume si inserisce nella ricca tradizione di studi dedicati all'epicureismo romano con l'apporto di un'interpretazione innovativa e originale della clamorosa pervasività della dottrina di Epicuro nella Roma dell'ultima età repubblicana. I nove interventi sviluppano una serie di riflessioni non sempre convincenti in tutte le loro parti, ma senza dubbio capaci di sollevare nuovi problemi, aprire la strada a campi inesplorati di interesse e tentare insolite modalità di approccio. Alcuni risultati meritano di essere segnalati. Innanzitutto, la intelligente e accurata definizione di forme di adesione alla dottrina di Epicuro che, pur se ammettono margini di *orthodoxy* e di *orthopraxy*, non sono da valutare come manifestazioni di scarsa serietà, ma piuttosto sono da indagare per meglio definire il quadro della diffusione capillare della dottrina. Inoltre, in maniera quasi speculare alla tensione all'adattamento, è rilevata la tendenza degli avversari di Epicuro a sclerotizzare la dottrina epicurea in rigidi principi contrari a quelli della *Romanitas*. Nella complessità del quadro tracciato si definisce anche l'impegno militante di Lucrezio a farsi portavoce, anche attraverso sofisticate strategie di comunicazione e nuove argomentazioni, di quegli aspetti della dottrina che con più difficoltà incontravano il consenso del pubblico romano.

Benché non reso esplicito dai curatori della raccolta, credo si possa affermare che il volume giunga dunque a declinare con una vivacità di interpretazioni il concetto di *Anpassung* teorizzato da Michael Erler proprio in relazione all'epicureismo romano in due contributi del 1992, che compaiono nella bibliografia. È infatti cosa nota che il fenomeno di adeguamento a cui gli epicurei romani hanno sottoposto gli insegnamenti del maestro per andare incontro ai gusti della società romana e ai valori della *Romanitas*, nell'offrire la possibilità di una adesione ampia e sfumata, ha anche determinato la diffusione e la popolarità della filosofia di Epicuro a Roma. Ma è pur vero che già lo stesso Epicuro nella programmatica prospettiva ecumenica del suo messaggio, a cui si accenna solo con troppa rapidità nel volume, prevedeva un coinvolgimento nella scuola a più livelli, come emerge con forza dal *corpus* delle sue lettere giunte a noi in frammenti. Soprattutto in relazione al monito epicureo al disimpegno politico, uno degli aspetti della dottrina che più la rendevano irricevibile a Roma, la non trascurabile corrispondenza di Epicuro con uomini politici prova che già per un ateniese contemporaneo di Epicuro fosse possibile seguire la dottrina del maestro, e perfino essere un buon epicureo, senza per questo rinunciare al proprio ruolo nella società.

Margherita ERBÌ